



DIOCESI DI RIMINI

## ***CORSO DI MISSIOLOGIA***

***Rimini 07 Febbraio 2013***

***IL MONDO MISSIONARIO***

***E I SUOI MARTIRI***

***Docente: PADRE MICHELE PIO SARDELLA***



## **Introduzione**

L'impegno per la libertà religiosa e la condivisione verso le comunità perseguitate è parte della missione di tutta la Chiesa e in particolare dei laici.

**“I credenti chiamati a rendere testimonianza in circostanze difficili e pericolose non saranno abbandonati ed indifesi”<sup>1</sup>.**

*“Nel 2012 sono stati uccisi per la loro fede 105 mila cristiani: questo significa un morto ogni 5 minuti. Le proporzioni, dunque, sono spaventose”.* Lo ha affermato ai microfoni della Radio Vaticana il coordinatore dell'Osservatorio della libertà religiosa in Italia, professor *Massimo Introvigne*, che commenta i dati del Centro *"David Barret"* degli Stati Uniti rilevando che "i 105 mila morti all'anno non sono tutti martiri nel senso teologico del termine". "Tuttavia - aggiunge - all'interno di questo numero ce ne è uno, più piccolo certamente, che comprende persone che molto consapevolmente offrono la loro vita per la Chiesa e spesso pregano anche per i loro persecutori e a questi offrono il perdono"<sup>2</sup>. "Le aree di rischio - spiega Introvigne - sono molte, se ne possono identificare sostanzialmente **tre principali**: i Paesi dove è forte la presenza del fondamentalismo islamico, come la Nigeria, la Somalia, il Mali, il Pakistan e certe regioni dell'Egitto, i Paesi dove esistono ancora regimi totalitari di stampo comunista, in testa a tutti la Corea del Nord e i Paesi dove ci sono nazionalismi etnici, che identificano l'identità nazionale con una particolare

---

<sup>1</sup> Papa Benedetto XVI, *Angelus* 26 dicembre 2012.

<sup>2</sup> AVVENIRE, 105mila cristiani uccisi per la loro fede nel 2012, 27 Dicembre 2012.

religione, così che i cristiani sarebbero dei traditori della Nazione, penso alle violenze nello stato *dell'Orissa*, in India".

"In Nigeria - ricorda nell'intervista il sociologo delle religioni e fondatore del *Cesnur*<sup>3</sup>- c'è stata anche una strage di bambini che andavano a catechismo: in molti Paesi andare a messa o anche al catechismo è diventato di per se stesso pericoloso". "Da una parte - rileva - c'è la persecuzione cruenta, i morti ammazzati e le torture, che derivano da alcune specifiche ideologie: l'ideologia del fondamentalismo islamico radicale, le versioni più aggressive degli etno-nazionalismi e, naturalmente, quanto ancora sopravvive della vecchia ideologia comunista".

Introvigne cita come esempi sia il caso di *Asia Bibi*, detenuta in Pakistan a causa dell'iniqua legge contro la blasfemia, che le reazioni in Occidente al messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2013 e agli auguri di Natale alla Curia Romana di qualche giorno fa, nei quali "il Papa si è soffermato sui pericoli e su, per così dire, una dittatura culturale, esercitata da una specifica ideologia e tra le varie c'è quella del *gender*". "Queste ideologie - osserva - evidentemente, si sentono minacciate dalla voce dei cristiani e dalla voce della Chiesa e, quindi, le loro lobby mettono in atto campagne di intolleranza e di discriminazione".

---

<sup>3</sup> Il CESNUR (*Centro Studi sulle Nuove Religioni*), fu fondato in Italia nel 1988 da un gruppo di accademici e studiosi di scienze religiose europei e americani interessati allo studio delle minoranze religiose e spirituali di qualunque genere e tipo e alla costruzione di "mappe" delle appartenenze religiose in tutti i paesi del mondo.

## **1. CRISTIANI UCCISI NEL MONDO: UNO OGNI CINQUE MINUTI**

Nella sua qualità di rappresentante dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) per la lotta al razzismo, alla xenofobia e all'intolleranza e discriminazione contro i cristiani, il prof. Introvigne è stato relatore a un grande evento organizzato dalla Presidenza ungherese dell'Unione Europea al Castello Reale di **Gödöllo**, presso Budapest, sul tema del dialogo interreligioso fra cristiani, ebrei e musulmani. Vi hanno partecipato, fra l'altro, il cardinale Péter Erdő, presidente dei vescovi europei, il custode di Terrasanta padre Pierbattista Pizzaballa, l'arcivescovo Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio per i Migranti, l'arcivescovo maronita di Beirut Paul Matar, il metropolita Hilarion, "ministro degli esteri" della Chiesa Ortodossa Russa, il rappresentante del Congresso Ebraico Europeo Gusztáv Zoltai, quello dell'Organizzazione della Conferenza Islamica Ömür Orhun, il segretario generale del Comitato per il dialogo islamo-cristiano in Libano, Hares Chakib Chehab. Dal suo intervento e dalla discussione che ne è seguita i giornalisti presenti hanno ricavato soprattutto l'affermazione secondo cui ogni anno i cristiani uccisi nel mondo per la loro fede sono 105.000, uno ogni cinque minuti. Come avviene nell'epoca di Internet, dalle aeree volte del Castello Reale di Gödöllo la citazione è rimbalzata su quotidiani e siti di tutti i continenti. È certamente servita a risvegliare le coscienze sul tema dei cristiani perseguitati. Anche se – com'è naturale – una minoranza di coloro

che hanno riferito la notizia ha sollevato dubbi su una cifra che a prima vista può sembrare eccessiva. In Italia si è distinta per un'ironia fuori luogo quando si parla di morti la solita *UAAR*, l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti. In queste reazioni c'è già di per sé una lezione: si sottovaluta talmente il problema dei cristiani perseguitati che le cifre - quando sono citate - sembrano a prima vista incredibili.

## **1.1 Statistiche**

Da dove vengono, dunque, le statistiche citate? La base è costituita dai lavori del principale centro mondiale di statistica religiosa, l'americano **Center for Study of Global Christianity**, diretto da David B. Barrett, che pubblica periodicamente la notissima ***World Christian Encyclopedia*** e l'***Atlas of Global Christianity***. I lavori di Barrett e del suo centro sono i più citati nel mondo accademico, e non solo, per le statistiche internazionali sui membri delle diverse religioni. Nel 2001 *Barrett* e il suo collaboratore *Todd M. Johnson* iniziarono a raccogliere statistiche anche sui martiri cristiani. Nella loro importante opera *World Christian Trends AD 30 – AD 2200* (William Carey Library, Pasadena 2001) cercarono di calcolare il numero totale di martiri cristiani – e per la verità anche di altre religioni – nei primi due millenni cristiani, fino all'anno 2000. Naturalmente, Barrett e Johnson avevano anzitutto bisogno di una definizione di martiri cristiani. Scelsero “*credenti in Cristo che hanno perso la loro vita prematuramente, nella situazione di testimoni, come risultato dell'ostilità umana*”. Avvertivano che perdere la

propria vita “nella situazione di testimoni” non implica alcun giudizio sulla santità personale del martire ma comporta che sia stato ucciso perché cristiano, non come vittima di una guerra o di un genocidio con motivazioni prevalentemente politiche o etniche e non religiose. Il volume del 2001 concludeva che i martiri cristiani nei primi due millenni erano stati circa settanta milioni, di cui quarantacinque milioni concentrati nel solo secolo XX. Una robusta parte metodologica, uscita semmai rafforzata da dieci anni di discussione sul volume, spiegava i criteri di calcolo adottati. Da allora, Barrett e Johnson hanno aggiornato annualmente i loro calcoli, senza modificare criteri e definizioni. **Negli anni 2000** il numero di martiri è cresciuto fino a raggiungere verso la metà del decennio il tasso allarmante di 160.000 nuovi martiri all’anno. **Nel 2010** – come spiegano in un articolo intitolato “*Christianity 2011: Martyrs and the Resurgence of Religion*” pubblicato sul numero di gennaio 2011 (vol. 35, n. 1) della rivista del loro centro, l’“*International Bulletin of Missionary Research*” – il numero di martiri è diminuito rispetto alla metà del decennio precedente, principalmente perché “la persecuzione dei cristiani nel Sud del Sudan si sta placando come effetto degli accordi di pace nel 2005”. Tuttavia rimangono, o si aggravano, altri focolai di martirio, in particolare la Repubblica Democratica del Congo e la Corea del Nord. Considerati questi fattori una stima prudenziale per il 2011, che Barrett e Johnson propongono “con fiducia”, è di circa “centomila martiri in un anno”.

Questa cifra è considerata eccessivamente prudente in un volume importante intitolato **“The Price of Freedom Denied”** dei sociologi statunitensi **Brian J. Grim e Roger Finke (Cambridge University Press, Cambridge 2011)**, dove la teoria sociologica detta dell'economia religiosa è applicata allo studio statistico delle persecuzioni religiose e delle loro conseguenze sociali. Grim e Finke citano altri dati secondo cui il numero di martiri cristiani che perdono la vita ogni anno potrebbe essere più alto, fra 130.000 e 170.000. Nel suo intervento di Budapest Introvigne ha voluto adottare una revisione minima della stima di Barrett e Johnson, supponendo che dalle 100.000 vittime circa del 2010 si passi a 105.000 nel 2011: una cifra molto minore di quella proposta da Grim e Finke. 105.000 morti all'anno significano fra 287 e 288 morti al giorno e dodici all'ora, cioè uno ogni cinque minuti. Può darsi che si debba seguire la stima più bassa di Barrett e Johnson e che i minuti siano cinque e mezzo anziché cinque. O che abbiano ragione invece Grim e Finke e muoia un cristiano ogni quattro minuti, non ogni cinque. La linea di tendenza rimane comunque spaventosa. Se non si gridano al mondo le cifre della persecuzione dei cristiani, se non si ferma la strage, se non si riconosce che la persecuzione dei cristiani è la prima emergenza mondiale in materia di violenza e discriminazione religiosa, il dialogo tra le religioni e le culture produrrà solo bellissimi convegni, ma nessun risultato concreto. Chi nasconde le cifre forse semplicemente preferisce non fare nulla per fermare il massacro.



## 2. MARTIRI CRISTIANI DEL XXI SECOLO, UN BILANCIO IN CORSO D'OPERA<sup>4</sup>

Dal 2000 a oggi sono già più di cento in quaranta nazioni. Senza contare le vittime senza nome o cadute nelle guerre. Già in passato si era elevato un monito del Papa, proprio mentre in India si registravano nuove uccisioni e aggressioni. All'Angelus di domenica 29 agosto 2004, giorno nel quale la tradizione cristiana fa memoria del martirio di san Giovanni Battista, Giovanni Paolo II ammonì i cristiani a esser pronti ogni giorno alla "suprema testimonianza del sangue per la verità e la giustizia", di fronte ai moderni Erode: *"Se relativamente pochi sono chiamati al sacrificio supremo, vi è però una coerente testimonianza che tutti i cristiani devono esser pronti a dare ogni giorno anche a costo di sofferenze e di gravi sacrifici. Ci vuole davvero un impegno talvolta eroico per non cedere, anche nella vita quotidiana, alle difficoltà che spingono al compromesso e per vivere il Vangelo 'sine glossa'"*.

Come modello il Papa richiamò quello dei martiri dei nostri tempi, troppo spesso ignorati: *"L'eroico esempio di Giovanni Battista fa pensare ai martiri della fede che lungo i secoli hanno seguito coraggiosamente le sue orme. In modo speciale, mi tornano alla mente i numerosi cristiani che nel secolo scorso sono stati vittime dell'odio religioso in diverse nazioni d'Europa. Anche oggi, in alcune parti del mondo, i credenti continuano ad essere sottoposti a dure prove per la loro adesione a Cristo e alla sua Chiesa"*.

---

<sup>4</sup> MAGISTER Sandro, *Martiri cristiani del XXI secolo, un bilancio in corso d'opera*, [www.Chiesa.Espressoonline.it](http://www.Chiesa.Espressoonline.it).

Il richiamo del papa arrivava proprio nel giorno in cui si celebravano in India i funerali di padre **Job Chittilappilly**, settantunenne parroco di *Thuruthiparambu*, nel *Kerala*, ucciso il sabato precedente mentre recitava il rosario<sup>5</sup>. E la sua uccisione è avvenuta mentre in altri stati dell'India, **Orissa e Jharkhand**, bande di fanatici induisti assaltavano chiese e case di cristiani, accoltellando un parroco, **John Sunderam**, e il suo vice, **Albino Tirkey**.

Dal 2000 a oggi sono una quarantina i paesi in cui si è registrato almeno un caso di morte violenta a danno di cristiani, e oltre cento le vittime. Gerolamo Fazzini, condirettore di "Mondo e Missione", la rivista del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano, ne ha scritto un bilancio ragionato in un numero di "Vita e Pensiero", il bimestrale dell'Università Cattolica di Milano.

### **3. UCCISI PERCHÉ SCOMODI: MARTIRIO GLOBALIZZATO**

Grazie a Giovanni Paolo II, la Chiesa cattolica, dunque, ha preso coscienza del fatto che l'esperienza del martirio è ancor oggi attualissima. Il "secolo breve", segnato dai totalitarismi, ha lasciato dietro di sé una lunga scia di sangue cristiano. Ma anche il terzo millennio si apre nel segno del martirio: un martirio che conosce molteplici volti e appare sempre più come un'esperienza "globale". Non soltanto in senso geografico. Oggi nei martirologi finiscono

---

<sup>5</sup> P. Job Chittilappilly, che per 45 anni è stato pastore della comunità cattolica di rito Siro-Malabar, fu trovato morto nella casa parrocchiale di Nostra Signora delle Grazie, diocesi di Trichur, nella stato del Kerala il 28 agosto 2004.

numerosi esponenti delle Chiese locali, a dimostrazione di un impegno “*ad gentes*” sempre più marcato; non di rado sono i laici a morire, più vulnerabili del prete o del vescovo. Un esempio tra i tanti: **Ana Isabel Sanchez Torralba, di soli 22 anni**, era una giovane sudamericana del volontariato missionario calasanziano, alla sua prima missione all'estero. È stata uccisa in Guinea equatoriale il 1 luglio 2003, durante un controllo di polizia.

Sono una quarantina i paesi in cui si è registrato almeno un caso di morte violenta a danno di cristiani nel periodo 2000-2003. Il martirologio redatto dall'agenzia vaticana “Fides” parla di 31 vittime per la fede nell'anno 2000, 33 l'anno successivo, 25 nel 2002, 14 nel 2003. E dall'inizio di quest'anno dobbiamo registrare nuovamente una serie di uccisioni in vari paesi. Alla fine dell'anno civile, come consuetudine, l'Agenzia Fides pubblica l'elenco degli operatori pastorali che hanno perso la vita in modo violento nel corso degli ultimi 12 mesi. Dalle informazioni raccolte, nell'anno 2012 sono stati uccisi 12 operatori pastorali, quasi tutti sacerdoti, si tratta infatti di 10 sacerdoti, 1 religiosa, 1 laica. Per il quarto anno consecutivo, con il numero più elevato di operatori pastorali uccisi, figura al primo posto l'AMERICA, bagnata dal sangue di 6 sacerdoti. Segue l'AFRICA, dove sono stati uccisi 3 sacerdoti e una religiosa. Quindi l'ASIA, dove hanno trovato la morte un sacerdote ed una laica. Come avviene ormai da tempo, il computo di Fides non riguarda solo i missionari *ad gentes* in senso stretto, ma tutti gli operatori pastorali morti in modo violento. Non viene usato di

proposito il termine “martiri”, se non nel suo significato etimologico di “testimoni”, per non entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di loro, e anche per la scarsità di notizie che si riescono a raccogliere sulla loro vita e sulle circostanze della morte. La maggior parte degli operatori pastorali uccisi nel 2012 ha trovato la morte in seguito a tentativi di rapina: alcuni hanno scoperto i ladri nella propria abitazione ed i loro corpi sono stati ritrovati anche con segni di ferocia e di tortura. Altri sono stati aggrediti in strada e derubati di quanto portavano con sé o della loro automobile. Suor Liliane Mapalayi, è stata pugnalata a morte mentre era al suo posto di lavoro, in un liceo gestito dalla sua Congregazione, dove si occupava della cassa. Don David Donis Barrera è stato aggredito e accoltellato, dopo un lieve incidente stradale, in seguito ad un diverbio con gli occupanti dell'altra automobile. *Don Anastasius Nsherenguzi* invece è stato ucciso da alcuni giovani che stava cercando di dividere durante una lite. La laica Conchita Francisco è stata uccisa a colpi di arma da fuoco davanti alla cattedrale di Bongao, nella zona meridionale delle Filippine, dove è alta la tensione per la presenza di ribelli musulmani, pirati, terroristi e criminali. Agli elenchi provvisori stilati annualmente dall'Agenzia Fides, deve sempre essere aggiunta la lunga lista dei tanti di cui forse non si avrà mai notizia, o addirittura di cui non si conoscerà il nome, che in ogni angolo del pianeta soffrono e pagano con la vita la loro fede in Cristo, la “nube dei militi ignoti della grande causa di Dio” secondo l'espressione del Beato Papa Giovanni Paolo II.

#### **4. AMERICA LATINA: IL CASO ECLATANTE DELLA COLOMBIA**

La regione del mondo più pericolosa per gli operatori pastorali? Nonostante le notizie drammatiche di queste settimane, non è il Medio Oriente o l'Asia, ma la cattolicissima America Latina. A confermarlo è il bilancio del 2010 diffuso qualche giorno fa dall'Agenzia Fides, della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli: ben 13 dei 23 esponenti del clero e laici assassinati nel 2010 esercitavano il loro ministero in questa parte del globo. Per gli addetti ai lavori non si tratta di una sorpresa: l'America Latina, coi suoi enormi problemi di criminalità, è sempre stata una zona altamente rischiosa per sacerdoti e laici, soprattutto per coloro che vivono e operano nelle periferie delle grandi città o in zone particolarmente isolate. Un martirio che non fa più nemmeno notizia. Nella maggior parte dei casi il movente degli omicidi è il furto. Il Paese con il maggior numero di vittime è il Brasile (5), seguito da Colombia (3), Messico (2), Perù (2), Venezuela, Haiti, Ecuador (1). Tra queste ci sono 10 sacerdoti, 1 religioso, 1 seminarista e 3 laici. Ecco alcune delle loro storie. In **Brasile** padre Dejair Gonçalves de Almeida e il laico Epaminondas Marques da Silva sono stati aggrediti e uccisi in canonica, nel quartiere di Agua Limpa, a Volta Redonda, da banditi in cerca di denaro; Padre Rubens Almeida Gonçalves è stato assassinato nella sua parrocchia di Nossa Senhora da Conceição, nella città di Campos Belos (GO), probabilmente in seguito a un diverbio con un uomo a cui avrebbe negato l'affitto della sala parrocchiale; il seminarista Mario Dayvit Pinheiro Reis, dell'arcidiocesi di Sao Luis, è stato ucciso da

rapinatori che volevano impossessarsi della sua automobile; mentre don Bernardo Muniz Rabelo Amaral, che operava nella città di Humberto de Campos, è stato assassinato da un uomo a cui aveva dato un passaggio. In Colombia don Román de Jesús Zapata è stato ucciso durante la notte nella canonica della sua parrocchia, nella città di Turbo; don Herminio Calero Alumia è stato assassinato durante una discussione ad un posto di blocco della polizia nei pressi di Bogotá; Luis Enrique Pineda, coadiutore salesiano, è stato derubato e poi accoltellato nella capitale. In **Messico** don José Luis Parra Puerto è stato assassinato dopo essere stato derubato del furgoncino su cui viaggiava; don Carlos Salvador Wotto è stato ritrovato morto nella sua parrocchia, Nuestra Señora de las Nieves (Oaxaca), imbavagliato e legato, con bruciature di sigaretta sulle braccia e segni di tagli in diverse parti del corpo. In **Perù** il frate francescano Linán Ruiz Morales e il suo collaboratore, Ananias Aguila, sono stati uccisi a Lima da malviventi entrati nel convento per rubare: il corpo del primo è stato rinvenuto nella sua camera da letto, il secondo nella cucina della mensa per i poveri, accanto alla Chiesa. In **Venezuela**, nella città di Puerto Ordaz, ha trovato la morte padre Esteban Robert Wood, probabilmente in seguito a una una rapina da parte di sconosciuti. In **Ecuador** il missionario polacco Miroslaw Karczewski è stato trovato morto nella canonica della sua parrocchia, a Santo Domingo, con ferite sul collo e in altre parti del corpo. È stato ucciso con un grande crocifisso da malviventi che poi hanno rubato cellulare e computer. Ad **Haiti** l'operatore della Caritas

Julien Kénord è stato ucciso a Port-au-Prince in seguito a un tentativo di rapina. Invece, per l'efferatezza dei crimini, per il numero di vittime coinvolte, per la durata del conflitto in atto, quello della **Colombia** è un caso assolutamente unico. Che smentisce quanti attribuiscono unicamente al furore anti-cristiano di estremisti musulmani, da un lato, e governi comunisti, dall'altro, il numero di martiri che la Chiesa del XXI si trova oggi ad annoverare. In Colombia soltanto negli ultimi tre anni sono caduti sotto i colpi sia della guerriglia che dei paramilitari un **vescovo, vari preti, seminaristi e laici, a motivo della loro testimonianza cristiana e della lotta in difesa della giustizia e dei diritti umani**. La Chiesa colombiana paga a caro prezzo la sua fedeltà al Vangelo e il suo impegno per la costruzione di una pace vera. Nel martirologio compilato da "Fides" la Colombia guidava nel 2003 – ex aequo con l'Uganda – la classifica dei paesi dove si è registrato il maggior numero di martiri, con sei vittime per ciascun paese. Anche in altri paesi ufficialmente cattolici del Centro e Sudamerica si continua a morire per l'opposizione in nome della fede ai potenti di turno, siano essi *fazenderos*, narcotrafficienti, esercito o squadroni della morte. La violenza non è più macroscopica come in anni passati, ai tempi di **monsignor Romero o delle dittature che insanguinavano vari paesi**. E tuttavia sangue continua ad essere versato in Brasile, Guatemala, Salvador ecc. Tanto che la rivista teologica "*Concilium*" di recente, proprio in riferimento alla situazione latinoamericana, **ha proposto di riformulare il concetto stesso di martirio alla luce di tante vicende personali di persone uccise non**

**esplicitamente “in odium fidei” ma in nome dei valori evangelici della solidarietà, della giustizia e della pace.**

## **5. PIÙ VITTIME NEI PAESI MUSULMANI**

Dove invece l'avversione esplicita alla fede cristiana miete il numero maggiore di vittime è nei paesi a maggioranza musulmana, come prova anche un recente volume del libanese *Camille Eid*<sup>6</sup>. L'11 settembre e le guerre in Afghanistan e Iraq hanno, in alcuni contesti, complicato ulteriormente le cose: l'estremismo religioso si è mescolato con un odio anti-occidentale che ha portato a individuare nel cristiano un nemico ipso facto. Qualche esempio. Ai primi di giugno 2004 l'agenzia “Asia News” dava notizia di una campagna in favore di Brian Savio O'Connor, cattolico indiano rapito sei mesi prima dalla *Muttawa*, la polizia religiosa saudita, mentre si trovava in una strada di Riad. Condotta in una moschea, è stato torturato e picchiato, quindi incarcerato a Riad. Conosciuto come un cittadino esemplare O'Connor è stato accusato di far uso di droga, di aver venduto liquori e – soprattutto – di aver predicato Gesù Cristo. Ma pare certo che le accuse di droga siano state inventate dalla polizia e che O'Connor sia stato invece minacciato di morte se non abiurava la sua fede. Il 24 maggio scorso un giovane cattolico, Samuel Masih, è morto all'ospedale di Lahore, per mano di un poliziotto addetto alla

---

<sup>6</sup> Camille Eid, *A morte in nome di Allah. I martiri dalle origini dell'Islam a oggi*, 2004 Piemme



sorveglianza. In prigione era finito per presunto oltraggio alla religione islamica. In realtà, al momento del suo arresto nell'agosto 2003 Samuel stava svolgendo il suo lavoro: pulire un giardino. Aveva ammucchiato dell'immondizia nei pressi del muro di una moschea, pensando di prenderla in un secondo tempo e bruciarla. Ma il suo atto è stato considerato blasfemo: il muezzin di Lahore lo ha picchiato a sangue prima di consegnarlo alla polizia. L'assassinio di Samuel Masih è l'ultimo di una serie di violenze di musulmani contro cristiani: una serie di cui, in Pakistan, non si intravede la fine. Sempre nel maggio scorso un altro giovane, Javed Anjum, è morto per le torture infertigli da militanti islamici. Leader cristiani sono stati minacciati di morte a Quetta e un pastore protestante, Wilson Fazal, è stato rapito e torturato. Se il **Pakistan** è oggi uno degli scenari più problematici per i cristiani, tra le situazioni critiche va segnalata l'isola di **Mindanao**, nelle Filippine, dove la popolazione, contrariamente al resto del paese, è in maggioranza musulmana: nel 1997 venne ucciso il vescovo di Jolo, Benjamin de Jesus, e di recente si sono state minacce di morte contro missionari cattolici. Anche in **Indonesia** negli ultimi anni si sono registrate forti tensioni, specie nelle Molucche: a farne le spese sono stati in più occasioni cristiani di varie denominazioni. In **Medio Oriente**, Chiese di antichissima tradizione (risalente addirittura all'epoca apostolica) vivono oggi una difficilissima condizione, sottoposte come sono a pesantissime restrizioni della libertà e non di rado a violenze. La parola martirio è stata di tremenda attualità anche in **Sudan**, come

aveva a suo tempo denunciato il vescovo di Rumbek, Cesare Mazzolari, missionario comboniano. Passiamo all'Egitto. La vulgata geopolitica lo considera paese "moderato", eppure non è certo un luogo dove ai cristiani sia permesso esercitare pienamente il loro diritto alla libertà religiosa. Come ha detto a "Mondo e Missione" in un'intervista recente il patriarca copto cattolico **Stephanos II Ghattas**, i cristiani sono di fatto cittadini di serie B. E la conferma è che qualche mese fa sono state arrestate 22 persone semplicemente colpevoli di essersi convertite al cristianesimo.

## **6. SE A COLPIRE È L'ESTREMISMO INDÙ**

Non c'è, tuttavia, solo l'estremismo musulmano a colpire le Chiese. Quello di marca induista non è meno pericoloso e devastante. Negli ultimi anni in India si è verificato uno stillicidio di uccisioni a danno di figure rappresentative della Chiesa cattolica, per mano di elementi in qualche modo legati alle formazioni politiche e militari che propugnano l'ideologia dell'hindutva, secondo cui identità nazionale e religiosa fanno un tutt'uno. In base a questa dottrina, l'indiano che si converte al cristianesimo o all'islam va considerato un elemento deviante e per questo va reciso dal corpo della nazione, a meno che si riconverta. Un'ondata di violento fondamentalismo religioso ha investito di recente il paese e i cattolici ne hanno fatto le spese in più occasioni. Il 2 marzo in Gujarat due preti cattolici e due fedeli sono stati attaccati da un gruppo di attivisti del **Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS, "Corpo**

**nazionale di volontari”)**, gruppo estremista indù. Padre Nicholas Martiz, maestro dei novizi dei Missionari del Verbo Divino, padre George Bhuriya, parroco, e due loro fedeli, sono stati aggrediti mentre si recavano in jeep alla locale stazione di polizia per denunciare un attacco subito dalla scuola cattolica della missione. Lo stesso giorno un gruppo dell’RSS aveva fatto irruzione nella scuola della missione, terrorizzando studenti e professori. Sempre in Gujarat, una missione della Società del Verbo Divino è stata completamente saccheggiata e bruciata da attivisti dell’RSS e del Consiglio Mondiale Indù. Padre Chackochan e frater Gnanarul, residenti nella missione, sono stati colpiti dagli aggressori. Alla luce di tutto ciò si comprende perché i vescovi, estremamente preoccupati alla vigilia delle ultime elezioni per un successo del BJP, il partito nazionalista indù, hanno tirato un sospiro di sollievo quando le urne hanno decretato la sconfitta del partito e la sua estromissione dal governo.

## **7. ANCORA PERSECUZIONI NEI PAESI COMUNISTI**

Nei paesi comunisti le condizioni di vita per i cristiani permangono difficili, talora drammatiche. In Cina, ad onta dei proclami ufficiali, la libertà religiosa continua a essere un concetto aleatorio e si susseguono arresti e detenzioni arbitrarie di vescovi, preti e laici, cattolici e protestanti, che si rifiutano di sottostare al partito comunista. In Vietnam ci sono segni di miglioramento, ma l’ufficio per gli affari religiosi mantiene il suo stretto controllo su seminari e

nomine episcopali, nonché di fatto sull'esercizio del culto. Per quanto riguarda **Laos** e **Corea del Nord**, di recente Amnesty International ha delineato un quadro decisamente allarmante: lì l'oltraggio ai diritti umani è prassi sistematica. A **Cuba** la situazione è migliore rispetto al passato, dal momento che, a seguito della visita papale del '98, sono state introdotte piccole novità a vantaggio della Chiesa. Quella cubana rimaneva comunque una società nella quale la cappa del regime comunista mantiene il controllo rigido su tutte le espressioni culturali, religiose e politiche che in qualche modo vengono avvertite come potenzialmente ostili al potere.

## **8. L'AFRICA CONTINENTE DI SANGUE**

I conflitti scoppiati in Rwanda nel 1994, in concomitanza col Sinodo africano, si sono estesi ad altre regioni dell'Africa, dimostrando, che il martirio non è un fatto occasionale nella Chiesa africana, ma è la sua situazione naturale. L'abbondante contributo dato al martirologio anche "**ecumenico**" è un segno inequivocabile di vitalità. E se la fede è un bene che vale la vita, coloro che sono morti hanno il diritto di essere onorati e venerati, comprese quelle mamme fuggite con i figli legati sulla schiena nella speranza di trovare scampo accanto agli altari delle chiese di Kigali, e tutti quelli sfuggiti all'attenzione degli *Acta martyrum*. Il martirologio non può limitarsi ad una lista di nomi, luoghi e date. Sarebbe il caso di dire, con S. Giovanni che il mondo non potrebbe contenere tutti i libri. Ma è urgente che la Chiesa Africana non lasci

cadere la memoria dei suoi martiri per essere in grado di scrivere la sua storia e testimoniare il vangelo alle future generazioni di credenti. In questo è favorita dalla sua stessa cultura, che ricorda e venera gli antenati. A cominciare da Felicità e Perpetua, schiava e padrona africane, e passando attraverso i martiri dell'Uganda bruciati vivi nel 1885, beatificati nel 1920 e canonizzati nel 1964 da Paolo VI, si arriva alle stragi di missionari e missionarie, ad opera dei Simba, nel Congo in rivolta. Chi non ricorda Kongolo (1962), Kisangani e Wamba (1964), Watsa (1964), Bafwasende (1964), Stanleyville (1964), Buta (1965). Il martirologio africano è folto anche di vescovi. Tre nomi per tutti: mons. Claverie, ucciso da un'autobomba il 1° agosto 1996 a Orano (Algeria); Mons. Ruhuna, ucciso a Gitega (Burundi), il 9 settembre 1996; mons. Ngabo, caduto a Bukavu (est della R. D. del Congo) il 29 ottobre 1996. L'uccisione di vescovi, sacerdoti, missionari e missionarie, catechisti e fedeli, avviene ormai con la scansione della goccia che cade dalla grondaia. Solo per restare agli ultimi tempi il 1999 si è aperto con l'uccisione a Huamba (Angola), in gennaio, del sacerdote diocesano don Albino Saluhaku con due suoi catechisti e con la morte a Freetown (Sierra Leone) dell'indiana sr. Maria Aloysius, della kenyota Carmeline e di sr. Swewa del Bangladesh. Ogni mese ha avuto i suoi martiri, fino all'uccisione in novembre del prete diocesano Georges Kakuja nel Congo ex-Zaire. Anche il 2000 inizierà sotto il segno del sangue: il 6 febbraio la congolese sr. Marie-Odette è stata uccisa in Centrafrica da un gruppo di banditi, mentre la settimana successiva veniva ucciso il

giovane sacerdote zairese Remis Pepe. L'evangelizzazione dell'Africa si comprende solo alla luce di una vita cristiana comunitariamente vissuta in cui sono incluse le testimonianze d'amore fino alla morte. A tutti questi testimoni della fede va la riconoscenza della comunità dei credenti. A Guiua (Mozambico) 24 croci ricordano il gruppo di catechisti uccisi il 23 marzo 1992 mentre seguivano un corso di formazione. P. Francesco Lerma, missionario della Consolata, che li ha conosciuti e li stava formando, assicura che il loro martirio non è stato vano: altri catechisti, sul loro esempio, guidano oggi le comunità nella preghiera domenicale, nello spiegare la parola di Dio, nel consigliare i dubbiosi e nel preparare i catecumeni al battesimo. Dei trentanove paesi teatro di massacri di cristiani negli ultimi quattro anni, quasi la metà si trovano nel martoriato continente africano. Non è un caso. L'Africa delle mille guerre dimenticate, della violenza endemica, della povertà che genera violenza chiede alla Chiesa una testimonianza particolarmente esigente. In molti paesi sacerdoti, religiose e laici hanno perso la vita per la semplice ragione che non hanno abbandonato la loro comunità nell'ora della guerra, pur sapendo benissimo a cosa andavano incontro. Padre **Peter Obore, sudanese**, non era certo all'oscuro del rischio che correva lavorando in quel Nord Uganda tormentato dalle scorribande del *Lord Resistance Army* dove il 24 novembre 2001 ha trovato la morte, proprio per mano del feroce esercito dei ribelli che ancora oggi continua a seminare morte. Come dimenticare, a quasi vent'anni di distanza, l'enorme tragedia del

Ruanda dove – se è vero che ad alzare il machete sul fratello furono molti che le statistiche consideravano cristiani – oltre duecento fra preti, suore, vescovi, seminaristi e laici pagarono con la vita il loro rifiuto di adeguarsi alla logica del genocidio?

## **9. UN'ANALISI DELLE CAUSE**

Non di rado il missionario, la suora o il laico vengono tolti di mezzo perché scomodi. Padre *Gopal*, ucciso a Puthkel, India, il 12 ottobre 2001, ad esempio ha pagato con la vita la sua partecipazione attiva al programma governativo di sensibilizzazione contro la violenza. È stato ucciso dai guerriglieri per rappresaglia. Suor *Barbara Ann Ford*, uccisa il 5 maggio 2001 a Città del Guatemala, lavorava per la difesa dei diritti umani degli indios e per il recupero psicologico delle vittime della guerra civile. E sono in tanti a sospettare che sia questo elemento, unito all'amicizia che la legava al vescovo ausiliare Juan Gerardi, ucciso nel 1998, la vera motivazione per cui è stata eliminata, e non il furto come recita l'ufficialità. Nel caso di padre Arley Arias Garcia, ucciso il 18 maggio 2002 in un'imboscata a Florencia in Colombia, non v'è dubbio sulle "colpe" che gli hanno attribuito i suoi assassini: il religioso infatti stava cercando di avviare negoziati tra paramilitari e guerriglieri. Può forse sorprendere, ma da un esame delle circostanze in cui sono stati uccisi missionari e personale ecclesiastico locale negli ultimi anni emerge un dato all'apparenza sconcertante: si tratta spesso di morti casuali, di omicidi dettati da motivazioni banali quali la rapina o

il furto. Il salesiano irlandese *Declan Collins* è stato ammazzato per rapina a Johannesburg, una delle più pericolose metropoli al mondo, dove svolgeva l'incarico di parroco e si occupava soprattutto degli emarginati dei sobborghi. Di suor *Dionitia Mary*, insegnante indiana, uccisa nel suo paese il 21 gennaio 2001, si legge che è stata ammazzata durante un furto nella sua abitazione. Stessa motivazione per l'omicidio, avvenuto il 19 ottobre 2002, di Alberto Neri Fernandez, laico focolarino uruguayano, impegnato in Brasile.

A volte il coinvolgimento diretto con la vita della gente porta a morti che apparentemente non hanno nulla di eroico. Padre Pietro De Franceschi, missionario dehoniano italiano, è morto in Mozambico il 1 febbraio 2001 travolto dall'alluvione mentre soccorreva una donna che doveva essere ricoverata in ospedale. Fratel Alfredo Fiorini, medico missionario comboniano in Mozambico, viene ucciso in un agguato il 24 agosto 1992. In tutti questi casi è chiaro che la definizione di martire "in odium fidei" non regge. Ma come non chiamare martirio – grigio, se si vuole – quello di chi rimane e resiste in contesti potenzialmente pericolosissimi, pur di annunciare il Vangelo e testimoniare la carità cristiana? Un missionario italiano in Colombia, padre Gaetano Mazzoleni, mi ha fatto avere copia di due diverse lettere minatorie, provenienti sia dalle FARC, la guerriglia di sinistra, che dai paramilitari, ricevute dalla sua comunità nella zona meridionale, amazzonica, del paese. Una lettera era accompagnata da una pallottola. Rimanere lì, dopo un avvertimento del genere, non è forse martirio? In alcuni casi, il



martirio assume i contorni del paradosso, quel paradosso tutto interno alla logica della croce. Come non chiamare un'amara beffa, ad esempio, l'omicidio, il 29 luglio 2002, di frere Yves Marie-Dominique Lascanne, piccolo fratello del Vangelo, di origine francese? Ad alzare la mano contro il fondatore del Foyer dell'Esperance a Yaoundé, in Camerun, un centro di accoglienza per i ragazzi di strada, è stato proprio uno dei suoi ex beneficiati. Come per Gesù, c'è un Giuda che non comprende l'amore del Maestro. Analogo destino è toccato a padre Celestino Digiovambattista, camilliano italiano, ucciso in Burkina Faso il 13 ottobre 2001 da uno squilibrato nel corso della visita ai carcerati di cui era cappellano.

## **10. ANCHE I LAICI IN PRIMA FILA**

Scorrendo la lista dei paesi teatro dei massacri, si scopre una varietà di situazioni che fanno il paio con la diverse modalità di presenza e testimonianza che ogni Chiesa locale offre. Anche qui siamo in presenza di una forma di globalizzazione: l'evangelizzazione non è più patrimonio esclusivo degli istituti missionari "ad gentes", le Chiese locali danno prova di un nuovo protagonismo. Stando ai dati 2003, su 29 martiri registrati da "Fides" sono ben 22 i seminaristi, preti, laici e laiche del posto che hanno pagato col sangue la loro fedeltà al Vangelo. Dalle pieghe delle statistiche affiorano storie di vittime meno note ma significative. Insieme con don Saulo Careno, ucciso in Colombia il 3 novembre

scorso, c'era – ad esempio – anche Marita Linares, impiegata dell'ospedale, così come a fianco di don William de Jesus Ortiz, parroco in Salvador, assassinato a colpi d'arma da fuoco all'interno della chiesa il 5 ottobre, v'era il sacrestano Jaime Noel Quintanilla, di soli 23 anni. Ancora: l'imboscata con la quale i ribelli del Lord Resistance Army, il 1 settembre 2003, hanno ucciso don **Lawrence Oyuru**, è costata alla vita ad altre 25 persone. Di loro non sappiamo il nome e nessuno aprirà cause di beatificazione. Eppure anche a costoro i cristiani del nord del mondo, meno famigliari col martirio, dovrebbero guardare come a modelli. Silenziosi, ma modelli.

## **11. ASIA: I CRISTIANI CORAGGIOSI TESTIMONI DELLA FEDE FINO AL MARTIRIO**

L'Asia è il continente che ha dato la luce a Gesù, a molte delle più grandi religioni del mondo ed è la culla di alcune delle più antiche civiltà. Allo stesso tempo, l'Asia è un continente giovane. Giovanni Paolo II definiva l'Asia un giovane continente, e l'India un giovane Paese. Le nuove generazioni - circa 3/4 di un miliardo di persone - sono la nostra forza. È urgente che essi ascoltino e ricevano la Parola di Dio. L'Asia ospita la più grande popolazione di giovani in tutto il mondo, e l'India è la patria di quasi 714 milioni di persone sotto i 30 anni. Con loro dobbiamo celebrare una fede testimoniata e vissuta. È importante sottolineare che, anche nella cultura così tecnologica di oggi, il Vangelo è la guida e il paradigma permanente dell'inculturazione, che purifica, guarisce ed eleva le

caratteristiche migliori dei nuovi linguaggi e delle nuove forme di comunicazione. Le Chiese asiatiche sono quelle che nella storia hanno avuto più martiri, con periodi di persecuzione che sono durati secoli interi. Ancora oggi la persecuzione e le violazioni alla libertà religiosa segnano in profondità la vita delle comunità cristiane asiatiche. Il tema del martirio e della libertà religiosa è molto attuale. Il nostro sostegno alle comunità perseguitate in India, Cina, Sri Lanka, Corea del Nord è di fondamentale importanza. La situazione della Corea del Nord è molto sentita dai cattolici locali, che cercano in tutti i modi di alleviare le fatiche e premono per spiragli di libertà nel regime del Nord. Un sacerdote ha proposto che la giornata dei martiri coreani – i padri della fede di questa regione - che in Corea del sud si celebra a settembre, sia anche la giornata dei martiri della Corea del Nord, quelli di oggi. I cattolici definiscono la Corea, “la terra dei martiri”, quelli di ieri e quelli di oggi fanno frequenti pellegrinaggi al santuario dei martiri, costruito sul luogo dove è avvenuto il loro supplizio (Jeoldusan, la collina delle decapitazioni) e celebrano la messa in onore dei martiri coreani. Abbiamo da poco celebrato i 400 anni della morte di un missionario italiano, Matteo Ricci, che portando il Vangelo in Cina, ha creato un solido ponte culturale e religioso fra Oriente e occidente. Durante le celebrazioni per Matteo Ricci, purtroppo non si è sottolineato a sufficienza che il Vangelo in Corea si è diffuso grazie a laici che hanno letto un volume di Matteo Ricci in cinese e da lì è nata l’evangelizzazione della Corea. Molto presto è sorta anche la persecuzione e il primo

battezzato coreano, Pietro Yi Sung-hun<sup>7</sup>, figlio di un dignitario, è stato ucciso per la fede nel 1801, insieme a molti altri suoi compagni. Vale la pena ricordare che “grazie” alle persecuzioni comuniste in Cina i cattolici sono più che quadruplicati negli ultimi 60 anni. Nel '49 erano solo 3 milioni; oggi, cattolici sotterranei e ufficiali sono più di 12 milioni e vi sono decine di migliaia di nuovi battezzati (adulti) ogni anno.

Il martirio è **una benedizione anche per le società**: che nei tanti inferni del pianeta ci siano persone che danno la vita per amore a Cristo e all'uomo, perdonando e riconciliando, ci dà la possibilità di vedere la terra non come un luogo apocalittico, destinato alla distruzione e alla violenza, ma un luogo passibile di speranza. Con molta sensibilità pastorale i vescovi giapponesi, il **24 novembre 2008** hanno **beatificato 188 martiri di Nagasaki**. Un missionario del Pime, missionario in **Giappone** ha commentato allora: “La gente in Giappone è alla ricerca di valori forti. Essi sono di fronte ogni giorno a problemi dolorosi come i suicidi, la delinquenza giovanile, lo sbriciolamento delle famiglie, la crisi economica... Tutte queste cose distruggono le sicurezze di una volta e questo li porta a cercare valori che siano più duraturi ed esigenti. La gente è davvero alla ricerca di Dio. La beatificazione dei martiri può suggerire una risposta a questo desiderio di verità per la vita”.

## **Libertà religiosa**

Per permettere alla fede e ai cristiani di trasformare il mondo c'è però una condizione: è necessaria la libertà religiosa, un diritto

---

<sup>7</sup> E' stato battezzato nel 1784.

umano che fa ancora fatica ad affermarsi in Asia. La libertà religiosa – anche per l’Onu - implica la libertà di praticare o non praticare una fede; la libertà di associarsi a persone della stessa fede; di viaggiare; di essere guidati da maestri della propria fede; di cambiare religione seguendo la propria personale ricerca della verità. La libertà di religione non è solo uno dei diritti a fianco ad altri. Essa è in un certo modo la sintesi di tutti i diritti umani. Come hanno sempre affermato Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, la libertà di religione è la base di tutti i diritti, la cartina di tornasole che verifica se davvero in una società vi è libertà. Soffocare la libertà religiosa vuol dire pure soffocare le libertà civili di un gruppo. Libertà religiosa infatti implica la libertà di professare ed esprimere pubblicamente le ragioni del proprio credo (libertà di coscienza); libertà di diffondere con la voce, gli scritti, i filmati e altri mezzi di comunicazione la propria fede (libertà di espressione e di stampa); libertà di incontrare membri della propria comunità in patria e all’estero (libertà di associazione). Le limitazioni alla libertà religiosa divengono di fatto limitazioni delle proprie libertà civili di espressione, di stampa, pubblicazione e diffusione; di associazione; di movimento.

### **L’Asia, il continente delle violazioni della libertà di religione**

L’Asia, questo continente divenuto ormai protagonista nell’economia e nella politica internazionale, presenta ancora troppi squilibri e violenze sulla libertà religiosa. Nel 2008, “Aiuto alla Chiesa che soffre” ha pubblicato il “Rapporto 2008 sulla Libertà Religiosa nel mondo”.

*AsiaNews* collabora da tempo alla stesura della sezione asiatica di tale rapporto. Da esso si vede con chiarezza che è largamente l'Asia il continente delle violazioni della libertà di religione. In una lista di 13 Paesi nei quali vi sono "gravi limitazioni alla libertà religiosa", **10 sono asiatici: Arabia Saudita, Yemen, Iran, Turkmenistan, Pakistan, Cina, Bhutan, Myanmar, Laos e Corea del Nord. A far loro compagnia, gli africani Nigeria e Sudan, insieme a Cuba.** E non basta: altri 15 Stati asiatici sono indicati tra quelli ove, comunque, si registrano "limitazioni alla libertà religiosa". Anche qui, in tutto il resto del mondo ce ne sono solo altri nove. Le violazioni sono fra le più varie: si va dall'**Arabia Saudita**, che dichiarandosi "integralmente" islamica, continua a vietare ogni manifestazione pubblica di fede non musulmana (avere Bibbie, portare un crocifisso, un rosario, un ciondolo del Buddha, pregare in pubblico, avere un luogo di ritrovo); al **Bhutan**, dove è impedito l'ingresso a missionari non buddisti; è limitata o non permessa la realizzazione di edifici religiosi non buddisti; è perfino richiesto che tutti i cittadini indossino le vesti della etnia *Ngalop*, che è soprattutto buddista, negli uffici pubblici, nei monasteri, nelle scuole e durante le cerimonie ufficiali. Si va dal **Myanmar**, con la sanguinosa repressione dei monaci buddisti, alla **Corea del Nord**, ove è vietato praticare la fede e dove continua a non esserci neppure un sacerdote o un monaco, tutti con ogni probabilità uccisi nei decenni passati. Secondo testimonianze raccolte dai pochi cristiani che praticano in segreto la loro fede, subito dopo la divisione della penisola

coreana, nel Nord sono stati trucidati 300mila cristiani. E ci sono **l'India**, resa tristemente famosa per i *pogrom anticristiani dell'Orissa*, e la **Cina**, con l'oppressione sistematica delle Chiese, dei buddisti tibetani e dei *musulmani uiguri* e con sacerdoti e pastori in prigione, fino al paradiso turistico delle **Maldiva** dove la Costituzione riserva ai musulmani tutte le cariche politiche, giudiziarie e amministrative, il governo applica la sharia ed è vietata qualsiasi manifestazione pubblica di altre religioni. Attualmente, su 52 Paesi asiatici, almeno 32 limitano in qualche modo la missione delle religioni: i **Paesi dell'Islam** (dal Medio oriente al Pakistan, all'Indonesia, alla Malaysia) mettono difficoltà a chi vuole convertirsi a una religione diversa dall'Islam, ma creano difficoltà e violenze anche a gruppi islamici minoritari. Basta vedere in Pakistan la violenza che si scatena ogni tanto da parte dei *sunniti contro gli sciiti* o contro le minoranze *ahmadi*. Anche **India e Sri Lanka spingono sempre di più per leggi anti-conversione**. In India, anzi, vi sono 5 Stati che la contemplano nel loro corpus legislativo. I Paesi dell'Asia centrale limitano la libertà religiosa: basta vedere come trattano gruppi legati ai Testimoni di Geova, a protestanti e perfino a qualche Islam non garantito dagli Stati in questione. I Paesi comunisti (Cina, Laos, Vietnam, Nord Corea) soffocano o addirittura perseguitano la Chiesa cattolica, le chiese protestanti domestiche, il buddismo, tutte le religioni.

### **Violenza contro le scuole e lo sviluppo**

Le violenze contro la libertà religiosa sono anzitutto attentati contro delle persone. Ma esse sono pure attentati contro la società e il progresso

sociale ed economico di un paese. Chi opprime o soffoca la libertà religiosa di fatto sceglie di tenere in condizioni di sottosviluppo il suo popolo. Il pogrom contro i cristiani dell'Orissa nel 2008-2009 aveva come slogan: "Uccidiamo i cristiani; distruggiamo le loro istituzioni". Per eliminare la libertà religiosa non ci si accontenta di sopprimere gli individui, ma si cerca di distruggere le istituzioni: ospedali, centri sociali e soprattutto scuole. Quello della distruzione delle scuole (o del loro imbavagliamento) è un elemento di persecuzione che è ormai quasi un *trend*: Cina, Hong Kong, Indonesia (perfino università – nelle Molucche), Nepal, India, Pakistan. In questo caso non si vuole solo imbavagliare la fede di una comunità (che magari attraverso l'insegnamento potrebbe comunicare la propria fede alle giovani generazioni): si vuole distruggere la possibile influenza sociale delle religioni, in particolare di quella cristiana. Scuola significa fine dell'analfabetismo, apprendimento di un mestiere, conseguimento di una laurea, educazione, carriera, trasformazione sociale. Si distrugge quindi non solo per uccidere la fede, ma anche per impoverire, per frustrare il popolo, per avere meno prospettive sociali. Gli induisti che combattono contro le scuole cattoliche e protestanti vogliono tenere i paria nella condizione di schiavi dominabili; i musulmani (in combutta con l'esercito) che bruciano l'università di Ambon vogliono che i cristiani non trovino lavoro e che le Molucche siano preda delle politiche dall'esterno. In **Cina** il governo ha dato l'OK per le scuole private. Ma ha posto un veto: no alle scuole di matrice religiosa. Le altre scuole insegnano tecniche, carriere, produzioni, ma non libertà. I regimi cercano sempre schiavi, non



interlocutori. Ad Hong Kong le scuole cattoliche sono riconosciute da tutti come le migliori per qualità di insegnamento, di modernità, di spessore. Eppure Pechino sta facendo di tutto per chiuderle o per controllarle. In **Iraq** la persecuzione contro i cristiani va di pari passo con l'eliminazione dell'intelligenza irakena. Nei mesi scorsi si è diffusa la notizia di un pullman di 50 giovani cristiani colpiti da un attentato nel nord dell'Iraq. Gli studenti "si stavano recando in autobus **all'università di Mosul**, nonostante le costanti minacce sotto cui vivono", ha detto Nissan Karoumi, sindaco di Hamdaniya. L'ateneo è già da cinque anni nel mirino di gruppi estremisti islamici che lottano per la conversione dei giovani studenti. Spesso in università circolano volantini che promettono di "uccidere tutte le irachene che non indossano il velo" e minacciano di morte chiunque indossi vestiti "all'occidentale". La violenza sunnita e sciita sta infatti colpendo anche gli intellettuali e i professori universitari, fisici, ingegneri, giornalisti cosiddetti musulmani moderati, che aprendosi al dialogo con altre culture, rischiano di "inquinare" la purità islamica fondamentalista. Da questo punto di vista, l'uccisione, i rapimenti di intellettuali e scienziati in Iraq stanno impoverendo la nazione e la stanno condannando al sottosviluppo come e più che la guerra e l'insicurezza. Nei paesi islamici i governi sostengono le scuole coraniche e fondamentaliste, creando le basi per i terroristi islamici di domani (Malaysia, Indonesia, Pakistan), invece di sostenere la libertà di educazione e dando spazio alle diverse religioni. La conclusione è che il potere che soffoca la libertà religiosa, mette le basi per la distruzione della società. Nei Paesi islamici perché vi sarà una crescita di

fondamentalismo. Nei Paesi atei, perché la mancanza di libertà religiosa crea un conflitto sociale sempre più intenso. Senza dignità dell'uomo garantita dalla dimensione religiosa e senza solidarietà sociale, il progresso tecnico crea ingiustizie, divisioni e conflitti. Pensiamo a quanto succede in Cina. Secondo cifre del Ministero della sicurezza cinese, lo scorso anno vi sono state oltre 100 mila "incidenti di massa", cioè scontri fra popolazione e polizia o esercito, con morti da entrambe le parti.

### **Sviluppo economico e libertà religiosa**

Si potrebbe obiettare che Cina, India, Maldive, Vietnam, sebbene soffochino la libertà religiosa, sono Paesi ormai ad avanzatissimo sviluppo. In realtà la violenza sulle religioni è segno di un profondo squilibrio presente nelle loro società, che mette in crisi la "qualità umana" di tale sviluppo. Analizziamo ad esempio *il prezzo pagato dalla Cina per questo sviluppo*: morti in miniera; disoccupati, pensionati senza aiuto, famiglie senza sanità e scuole, migranti che lavorano come schiavi, giovani disperati e suicidi; condanne a morte; corruzione. A questo si aggiungono gli enormi problemi ecologici e agricoli creati da questo sviluppo selvaggio e "non religioso", non rispettoso di Dio, della natura e dell'uomo. Secondo dati ufficiali, in **Cina** sono inquinati il 90% dei fiumi e dei laghi. Oltre 320 milioni di contadini non hanno fonti d'acqua potabile e circa 190 milioni bevono acqua inquinata, che usano anche per irrigare i campi. Tra loro ci sono altissime percentuali di malati di cancro. Secondo esperti statali i problemi causati dall'inquinamento costano al Paese tra l'8 e il 13% del Prodotto interno lordo. Perfino

l'alfabetizzazione, l'orgoglio di Mao, è divenuto un bene di lusso: almeno l'80% dei figli dei contadini lasciano la scuola dell'obbligo per andare nelle città lavorare come disperati migranti. Come si sa il veloce e disordinato sviluppo economico sta generando una valanga di proteste in Hunan, Guangdong, Henan, Hebei, Zhejiang, Shaanxi con decine di morti e di arresti. Secondo lo stesso Partito comunista, le ingiustizie sociali – emerse dallo sviluppo squilibrato - sono divenute il pericolo più grande per la stabilità della Cina. Anche il caso del **Vietnam** è significativo: qui la persecuzione religiosa è legata al tentativo di eliminare o perlomeno emarginare i gruppi minoritari dei cosiddetti **montagnards**, le tribù dei monti ai quali si nega non solo l'espressione della fede, ma anche i servizi minimi per il loro sviluppo: scuole, sanità, strade, terreni, case. Quanto più il Vietnam tende a decollare nello sviluppo industriale e nella ricchezza, tanto più case, chiese, terreni vengono espropriati in nome del Partito e intascati da qualche leader locale come proprietà private per essere rivendute nel mercato immobiliare. In questo vi è anche la probabile connivenza di quelle ditte occidentali che stanno investendo in Vietnam, trasferendo le loro catene produttive in questo meraviglioso Paese per bellezza naturale e per capacità produttiva. Questi squilibri e ingiustizie nascono dalla mancanza di libertà religiosa, dall'emarginazione della dimensione religiosa nella società. Vale la pena ricordare qui quanto Benedetto XVI ha sottolineato nella sua ultima enciclica, *Caritas in Veritate*: che «Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo», per cui, «la promozione

programmata dell'indifferenza religiosa o dell'ateismo pratico da parte di molti Paesi contrasta con le necessità dello sviluppo dei popoli, sottraendo loro risorse spirituali e umane». E ancora: «Quando lo Stato promuove, insegna, o addirittura impone, forme di ateismo pratico, sottrae ai suoi cittadini la forza morale e spirituale indispensabile per impegnarsi nello sviluppo umano integrale e impedisce loro di avanzare con rinnovato dinamismo nel proprio impegno per una più generosa risposta umana all'amore divino». Senza la libertà religiosa, il “super sviluppo” di tanti Paesi asiatici, rimane afflitto da “sottosviluppo morale” che danneggia “lo sviluppo autentico”.

## **12. OCEANIA**

L'Oceania è composta da molte isole sparse in un area dell'Oceano Pacifico occidentale. Gli abitanti sono principalmente di origine Malese ma hanno diverse lingue.

### **I sette martiri anglicani delle isole Salomone**

Religiosi anglicani, autoctoni delle Isole Salomone, *Robin Lindsay, Francis Tofi, Alfred Hill, Ini Paratabatu, Patteson Gatu, Tony Sirihi e Nathaniel Sado*, avevano fatto una scelta: una vita per il Vangelo e per la pace. I fianchi cinti da una fascia, il bastone nella mano destra, sul petto un medaglione con il volto di Cristo, simboli della loro comunità, la **Melanesian Brotherhood**. Giravano come pellegrini tra i villaggi dell'arcipelago oceanico. Nel servizio ai poveri e ai malati. Vissero insieme e insieme morirono da martiri nel 2003: per aver rifiutato ogni logica etnica

e ogni prassi di violenza, convinti che a proteggerli sarebbe bastata la loro testimonianza di sempre. Erano sette. Proprio come i trappisti uccisi nel 1996 a Tibhirine, periti perché rimasti sul campo, per fedeltà a un intero popolo, a prescindere dai responsabili del massacro: siano stati militari dell'esercito di Algeri, integralisti islamici, o agenti dei servizi segreti. Come i sette monaci francesi, anche i sette martiri melanesiani sprigionano il fascino degli "uomini di Dio". «Sono certo che questi fratelli diverranno più grandi con la loro morte e che la loro storia avrà un'eco più vasta... È come se il mistero pasquale si sia realizzato in mezzo a noi... Abbiamo visto il volto brutale del male e abbiamo conosciuto anche la paura e le tenebre, ma siamo anche stati testimoni del bene, intravedendo la promessa di ciò che rimane in eterno», così ha commentato lo scrittore Charles Montgomery. Ora, ad ampliare l'eco di quelle voci e a collocare questo rilevante tassello nel mosaico martiriale del '900 è Monica Attias. Con il suo *Racconti di pace in Oceania. La vicenda dei sette martiri anglicani della Melanesian Brotherhood* (Urbaniana University Press, 2012), l'autrice però, parte da molto più lontano. E, attraverso documenti d'archivio, diari e interviste, ci restituisce il filo rosso della continuità spirituale che lega questi martiri contemporanei a quelli del passato, soprattutto verso la metà dell'Ottocento, quando, sebbene missionari francescani fossero giunti a Point Cruz insieme agli spagnoli già nel 1568, iniziò la vera evangelizzazione nell'area. Ed ecco, insieme a quello di altri missionari, il sangue versato dal vescovo cattolico *Epalle*, ammazzato a colpi d'ascia nel 1845 a Santa Isabel; e dal vescovo

anglicano *John Coleridge Patteson*, ucciso nel 1871 sull'isola di Nukapu scambiato per uno di quegli schiavisti che aveva a lungo contrastato. Così, senza dimenticare i sacrifici dei primi missionari giunti in queste terre allora abitate da popolazioni antropofaghe, scoprendo l'impegno durante l'età coloniale e il lavoro di promozione umana di anglicani, cattolici, protestanti (sovente osteggiati dai mercenari bianchi), il lettore viene accompagnato dall'800 al '900, sino alla fine degli anni Novanta a *Guadalcanal*, teatro di una guerra civile tra autoctoni e coloni originari della vicina isola di Malaita. Scontri cruenti che videro non solo il soccorso delle comunità religiose, ma anche la loro mobilitazione nella società civile al fine di far convergere le parti attorno a un tavolo di pace. Si muovono dentro questo quadro anche i sette membri della *Melanesian Brotherhood*, la fraternità anglicana di stampo francescano fondata nel 1925 da Ini Kopuria. Loro, questi fratelli (o *Tasiu*, come venivano chiamati), impegnati nel disarmo delle fazioni in lotta, sino ad accamparsi tra le linee nemiche pregando con le fazioni opposte. Implorando, nel nome di Dio, di non oltrepassare le barricate. Scongiurando qualsiasi attacco. Negoziando il rilascio di prigionieri. Con esiti alterni. Talvolta i militanti si arrendevano ai religiosi, consegnando loro le armi, come in un rito di purificazione. E in questo caso la popolarità della *Melanesian Brotherhood* cresceva insieme al numero di vite salvate. Talora i risultati erano negativi e la scelta di esporsi nella pacificazione della guerra civile, finiva per rivelare la loro vulnerabilità, quella di chi non pensa a proteggersi, restando a operare nel continuo pericolo. «Pur essendo i religiosi melanesiani dei cristiani

autoctoni» la loro esistenza era percepita come straniera, «come una contraddizione a una visione etnica della società», scrive Attias in queste pagine che chiudono con i ritratti dei sette e le sequenze del loro sacrificio. Partiti in canoa nell'aprile del 2003, da Honiara verso la Weather Coast, per riportare a casa il corpo del loro confratello *Nathaniel Sado* (scomparso durante una missione nella quale doveva consegnare a un signore della guerra, Harold Keke, una lettera invitante al dialogo da parte dell'arcivescovo anglicano della Melanesia), appena misero piede sulla spiaggia vennero trucidati dalle milizie dello stesso Keke. Nelle settimane successive, per il tempo in cui si credette che i religiosi potessero ancora essere vivi, la comunità vegliò in preghiera tutte le notti. Nel frattempo a Guadalcanal, la situazione degenerava e altri cristiani venivano rapiti. Così il governo australiano, mai intervenuto nei tre anni d'inferno precedenti, inviò un contingente di pace nelle isole. Fu intimato un ultimatum ai miliziani della Guadalcanal Revolutionary Army, diversi prigionieri furono liberati e Keke fu costretto ad ammettere l'uccisione dei Melanesian Brothers tre mesi prima. Qualche giorno dopo si arrese consegnandosi alla giustizia. Ma non è tutto. Alla notizia della morte dei sette *Tasiu*, si fermò l'intera nazione. L'evento aveva segnato non solo la fine delle ostilità ma l'inizio di un processo destinato a liberare le isole dalla violenza, a ricostruirne il tessuto umano e sociale perché «i criminali non sono statistiche senza nome; sono *wantok*, i vicini, coloro che incontrerai di nuovo nel villaggio», affermano i Melanesian Brothers. Una folla immensa partecipò ai funerali dei sette religiosi. Ex-combattenti

chiesero di poter entrare nella Fraternità melanesiana cercando perdono. E se molti osservatori politici definiscono la vicenda sin qui ricordata “cruciale” per la svolta diplomatica australiana e neozelandese nel Pacifico che determinò l'intervento nelle Isole Salomone, Charles Montgomery ha commentato: «È stato il loro martirio, e non un miracolo sensazionalistico, a riportare la pace nelle Isole Salomone», aggiungendo: «Vedo questo come la vittoria trionfante del Dio dell'Amore sul dio della guerra, e io non sono un cristiano»<sup>8</sup>. “*Mondo e Missione*” aveva presentato la storia della Fraternità Melanesiana sul numero di marzo 2003, proprio un mese prima che si verificasse l'inizio della tremenda vicenda. Se ne occuperà ancora con un articolo di Giuseppe Caffulli dal titolo “*Isole Salomone missionari scalzi nel Mar dei coralli*”, del 30 gennaio 2013. La *Melanesian Brotherhood* (Fraternità della Melanesia) è la più grande e diffusa congregazione missionaria anglicana, presente oggi oltre che nelle Isole Salomone nelle Figi, a Vanuatu, in Papua Nuova Guinea e nelle Filippine.

### **Martiri dell'Oceania e Papua**

La Papua copre la terra che oggi giorno è conosciuta con il nome di Papua Occidentale (parte dell'Indonesia), Papua Nuova Guinea e alcune isole più piccole. Nel 1844, **Papa Gregorio XVI** inviò il **Vescovo Epalle** a Papua insieme a 7 Preti e 6 fratelli laici. Arrivarono a Sidney nel 1845. Dopo 4 mesi, essi andarono nella

---

<sup>8</sup> Marco Roncalli, *Avvenire* 15 ottobre 2012 .



Nuova Caledonia e dopo sulle isole Solomone. Il giorno 1 Dicembre 1845 avvistarono l'isola più a sud-est, chiamata Cristobal. Il 16 Dicembre 1845, Epalle andò insieme al suo gruppo su un'isola vicina, l'isola di Santa Isabel. Quattro ore più tardi il gruppo ritornò trasportando il loro vescovo morente, la sua testa era stata fracassata da ripetuti colpi di mazza. Morì 3 giorni più tardi. Il **Beato Mazzuconi** del PIME lasciò Sidney per Woodlark nell'Agosto 1855. Vicino Woodlark, la nave si arenò e i nativi locali assalirono la nave massacrando tutti quelli che stavano a bordo. Padre Mazzuconi, fu ucciso con un'ascia conficcatagli nella testa.

### **Missione in Melanesia**

I missionari cattolici andarono in Melanesia nel 1833. Ai Maristi fu affidata la missione in Oceania. Nel 1836, alla società venne affidata l'evangelizzazione delle Nuova Hebrides, nell'oceano Pacifico, e **Chanel** venne nominato come Superiore. Nella ricerca della loro destinazione, il gruppo si divise e **Peter Chanel** venne inviato nelle isole di Futuna e Wallis. Li scoprì che una guerra tra le tribù rivali e l'usanza del cannibalismo ridusse le isole a una popolazione di pochi migliaia. Inoltre, i sopravvissuti erano afflitti da una religione di terrore che adorava divinità malvagie. **Peter** lavorò fedelmente, imparò la lingua nativa, prestò attenzione ai malati, battezzò i morenti e si guadagnò la reputazione di una persona con un cuore buono. Il messaggio di **Peter** era di benevolenza e la sua dimostrazione di un amore incondizionato verso i nativi fu inizialmente ben ricevuto dal **Re**

**Niuliki.** Tuttavia il risentimento cresceva. Il **Re Niuliki** credeva che il Cristianesimo minacciasse il suo titolo di sommo sacerdote e distogliesse i nativi dai culti idolatrici. Alla fine, quando suo figlio espresse il desiderio di essere battezzato, il cuore del Re eruttò e subito ordinò ad un gruppo di suoi guerrieri di prendere le teste dei missionari. All'alba del 28 Aprile 1841, Peter fu picchiato e torturato dagli uomini del Re. Infine, egli morì per un colpo di ascia alla testa. Sull'isola di Vao, c'era un prete, Padre Vidil. Gli abitanti di Vao andavano in massa per ascoltare le lezioni di catechismo di p.Vidil. Agli inizi del 1896, lui impose il suo "tabu" sul "**vehilo**<sup>9</sup>". Facendo così, lui firmò la sua condanna a morte. Nell'Aprile 1898, Padre Vidil morì in una terribile agonia. Mangiò dei gamberi (una prelibatezza che amava) che erano stati avvelenati. "Non potevamo fare nient'altro" confessò uno dei capi, "altrimenti, egli sarebbe diventato il capo di Vao".

### **Catechisti in Nuova Guinea e Beato Benedetto Peter To Rot**

Dall'inizio del 1882, i missionari del Sacro Cuore videro la necessità, di avere insieme a loro, addestrati catechisti fra le persone Papuane. Grande entusiasmo veniva data alla formazione dei catechisti. Dal 1888 c'erano

---

<sup>9</sup> Il **culto del cargo** (in inglese, *Cargo cult*) è una tipologia di movimento religioso apparsa in alcune società tribali venute in contatto con culture tecnologicamente più avanzate. Il culto è basato sulla richiesta di beni e merci (appunto i "cargo") delle culture avanzate attraverso rituali magici o pratiche religiose. I credenti del culto credono che la consegna dei beni sia disposta per loro da parte di un ente divino. Il culto del cargo si è sviluppato principalmente in alcuni angoli remoti della Nuova Guinea e in altre società tribali della Melanesia e della Micronesia in concomitanza con l'arrivo delle prime navi esploratrici occidentali del XIX secolo. Culti simili sono però apparsi anche in altre parti del mondo.

molti catechisti, con le loro mogli, stabiliti nei vari villaggi. Questo continuò sino alla prima parte del XX secolo. Dal loro numero, venne fuori un martire, **Beato Peter To Rot**. Egli ebbe una grande devozione per la Chiesa e i suoi membri. **To Rot**, nacque a Rukunai, sulla penisola di Gazelle nell'anno 1916. Egli fu scelto dal suo parroco per diventare catechista. La preparazione era appassionante, perché tutti sapevano che una catechesi irresponsabile poteva essere un ostaggio al lavoro di Dio. Sul finire dei suoi studi, i quali includevano un corso di insegnamento, oratorio, musica e specialmente canto, nel 1934 egli fece ritorno al suo villaggio di Rakunai come catechista e maestro. Per otto anni, lavorò sotto la cura del suo parroco. Nel 1942, i Giapponesi fecero arrivo alla Nuova Bretagna. I missionari, vennero tutti mandati in un campo di prigionia. **To Rot**, prese l'incarico a Rakunai di mantenere le persone cattoliche unite. Portò i bambini a scuola e insegnava loro il catechismo come aveva sempre fatto. Però adesso **to Rot** lo faceva a tutte le persone, uomini, donne e bambini per lezioni di catechismo. Presiedeva nella preghiera delle Domeniche. Battezzò bambini, testimoniò a dei matrimoni e visitò i malati. In più visitava segretamente i missionari nei campi dei Giapponesi, sino a quando non venivano condannati all'esecuzione. Vicino al Natale 1944, **To Rot** venne chiamato a Rabaul, dove la polizia giapponese gli fece molte domande sul suo lavoro nel villaggio. Disse che la religione cattolica non era ancora proibita, così lui e le sue persone potevano ancora pregare. Dopo un po' di tempo, la polizia giapponese chiamò i governatori del distretto, dicendogli: "Là non devono essere fatte più preghiere, no incontri, no battesimi, no

matrimoni.” Per accattivarsi i capi locali essi reintegrarono la poligamia. **Peter** si batté per la santità del matrimonio e il suo significato nel piano di Dio. Parlò pubblicamente contro il suo fratello, Joseph, che era d'accordo con la reintegrazione della poligamia. **To Rot** disse ai Giapponesi: “voi avete portato via i nostri Preti, però voi non potete proibirci di essere cattolici e di vivere come cattolici.” Per questo motivo egli fu arrestato, imprigionato, dichiarato e trovato colpevole di aver infranto la legge radunando le persone per pregare. Una sera, due dottori Giapponesi arrivarono e mentre loro pranzavano, le guardie isolarono **To Rot**. Il giorno seguente, **To Rot** era steso morto. I Giapponesi dissero alla sua famiglia: “Questo ragazzo missionario era malato ed è morto”. Il rappresentante disse alle persone: “**Peter To Rot** morì per la Fede.” Il catechista morto è stato sepolto ai piedi di una croce la quale era piazzata al centro del suo villaggio. La sua festa è celebrata il 7 di Luglio.

### **13. EUROPA OMAGGIO A DON PINO PUGLISI**

Non voglio trascurare il martirologio europeo, per altro molto ricco. Voglio solo rendere omaggio a un martire speciale: venti anni fa, la sera del 15 settembre 1993, veniva ucciso don Pino Puglisi, parroco a Brancaccio, a Palermo. Don Pino Puglisi sarà beatificato il 25 maggio prossimo. Lo ha annunciato il cardinale di Palermo Paolo Romeo.

#### **Convertito dai poveri e dai perseguitati come Mons. Romero**

Don Puglisi viene ucciso per il suo impegno antimafia poco appariscente ma concreto. Non era un “professionista dell’antimafia”,

non appariva in tv, ma tutti i giorni lavorava per strappare i bambini dalla strada e dalla criminalità, per rendere vivibile un quartiere senza scuola, senza presidi sanitari e ostaggio della mafia, per educare le persone a rivendicare i propri diritti. Nato il 15 settembre 1937 proprio a Brancaccio da una famiglia di modeste condizioni, Puglisi segue il percorso tradizionale di un giovane che vuole diventare prete: le scuole, i gruppi ecclesiali, il seminario, fino all'ordinazione sacerdotale nel 1960. Quindi i primi incarichi in parrocchia, prima a Palermo e poi, dal 1970, a Godrano, piccolo paese di montagna a 40 chilometri dal capoluogo (dilaniato da una cruenta faida familiare risalente all'inizio del secolo), dove don Puglisi predica la riconciliazione e il perdono, puntando soprattutto sulle donne e sui bambini. Poi nel 1978 il ritorno a Palermo, dove sembra avviato ad una brillante carriera ecclesiastica: direttore del Centro diocesano vocazioni e, a Roma, consigliere del Centro nazionale vocazioni della Cei. **Nel 1990 la svolta della vita:** il card. Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, lo nomina parroco a Brancaccio, e Brancaccio, in un certo senso, lo convertirà. Perché don Puglisi è un prete tranquillo, attestato su posizioni moderate, inviato a Brancaccio anche per normalizzare una parrocchia considerata di sinistra, che però si tuffa in una realtà sociale di povertà, degrado e sottomissione al dominio mafioso, e sceglie di lottare tutti i giorni per modificarla, fino a finire ammazzato. Quartiere "ad alta densità mafiosa", come recitano le formule sociologiche, protagonista della guerra di mafia dei primi anni '80, dominio incontrastato dei fratelli

Filippo e Giuseppe Graviano. *«È una terra di nessuno, i bambini vivono in strada e dalla strada imparano solo le lezioni della delinquenza: scippi, furti...»* - dirà lo stesso Puglisi – che accetta subito l'incarico, perché è un prete obbediente e perché per lui si tratta di un ritorno a casa – durante un convegno della Chiesa palermitana. C'è povertà materiale e culturale: *«L'evasione scolastica – dirà ancora – è dovuta al fatto che Brancaccio è l'unico quartiere di Palermo in cui non esiste una scuola media. Evidentemente questo fa comodo a chi vuole che l'ignoranza continui. Come strutture civili abbiamo solo la delegazione di quartiere. In sostanza si fa prima a dire quello che c'è: tutto il resto manca»*<sup>10</sup>.

### **Chiesa e mafia: un legame da spezzare**

E siccome manca tutto, don Puglisi comincia dai bambini: gira per il quartiere, li trova in mezzo alla strada, facile preda della criminalità, e li porta in parrocchia, non per catechizzarli ma per farli giocare, educandoli però al rispetto delle regole. Poi gli adulti e il resto del quartiere. Inizia la collaborazione con il Comitato intercondominiale di *via Hazon*, dove ci sono alcuni palazzoni costruiti da una ditta mafiosa fallita in cui il Comune ha stipato centinaia di sfrattati di tutta la città. Insieme al Comitato, don Puglisi porta avanti la battaglia per la costruzione delle fogne, per la creazione di un presidio socio-sanitario, per la costruzione della scuola media. E contemporaneamente rompe i

---

<sup>10</sup> Luca Kocci, *Adista 71/2010*.

legami fra la parrocchia e i mafiosi: vieta al Comitato per la festa di San Gaetano di passare per le case a riscuotere i soldi - quasi un pizzo - e ridimensiona la festa del patrono, diventata una vetrina per gli uomini d'onore che portando la statua o guidando la processione legittimano simbolicamente il loro ruolo, con la benedizione della Chiesa; respinge le offerte o gli aiuti che boss e politici gli porgono per suggellare i loro legami; modifica i percorsi delle processioni per non farle più passare, quasi in adorazione, sotto le case dei capi mafia; respinge i mafiosi che vogliono fare i padrini di battesimo e di cresima. Arrivano tre suore e un viceparroco per dargli una mano - Gregorio Porcaro, che poco dopo l'uccisione di Puglisi lascerà il ministero - e nasce il Centro Padre Nostro: spazio socio-culturale per i bambini e i giovani, centro di assistenza per i più poveri, ma anche luogo dove si impara a conoscere e a rivendicare i propri diritti, spezzando i meccanismi di sottomissione e di clientelismo che da sempre regolano la vita a Brancaccio. E si moltiplicano gli scontri con i notabili democristiani locali: Puglisi rispedisce al mittente i "santini" che vengono portati in parrocchia ad ogni tornata elettorale, attacca gli amministratori locali quando si affacciano nel quartiere a raccattare voti, in un'assemblea pubblica invita a gran voce i cittadini di Brancaccio a "non chiedere come favore ciò che è vostro diritto ottenere".

### **Martire di mafia**

Don Pino ha passato il segno ed inizia ad essere osservato più da vicino dai Graviano, che Leoluca Bagarella rimprovera per aver lasciato troppo

spazio al prete. Nel 1993 la situazione precipita. Il 9 maggio Giovanni Paolo II, nella Valle dei Templi di Agrigento, rompe un lungo silenzio e tuona contro i mafiosi. «*Era ora*», esclama Puglisi, che più volte si è lamentato delle omissioni di molti suoi confratelli. Il 21 maggio la parrocchia organizza una fiaccolata per ricordare la strage di Capaci e il giorno dopo, puntuale, arriva la prima forte intimidazione: viene incendiato il camion della ditta che stava effettuando dei lavori di ristrutturazione in parrocchia. A giugno Puglisi e il Comitato intercondominiale portano una troupe del Tg3 a filmare il degrado di via Hazon e pochi giorni dopo vengono incendiate le porte delle abitazioni dei tre leader del Comitato. La domenica successiva, dal pulpito, durante l'omelia Puglisi attacca frontalmente i mafiosi: «*Non siete uomini, ma animali*». A luglio nuova manifestazione antimafia, in piazza, per ricordare la strage di via D'Amelio, e la sera stessa un giovane animatore della parrocchia viene aggredito e brutalmente picchiato. Anche il cardinale scarica il prete che inizia a sentirsi solo e a temere per sé e per i suoi collaboratori, a cui chiede una maggiore prudenza. Ma il prossimo obiettivo ormai è lui, don Puglisi. Il 15 settembre 1993, giorno del suo compleanno, viene ucciso con un colpo di pistola alla nuca, mentre rientrava in casa. A premere il grilletto fu il killer Salvatore Grigoli, ora collaboratore di giustizia, su ordine dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, i boss del quartiere Brancaccio. Augusto Cavadi, filosofo e teologo palermitano, esperto dei rapporti fra Chiesa e mafia e autore, fra l'altro, de «*Il Dio dei mafiosi*» (Edizioni San Paolo, 2009), un volume che



analizza in particolare le relazioni fra etica mafiosa e teologia cattolica, ci dice: «Un antico adagio teologico sostiene che ogni Chiesa ha i martiri che si merita. Nel caso di don Pino Puglisi concordo, ma a patto che si capovolga il senso abituale della frase. Essa, infatti, suona tradizionalmente in tono trionfalistico: più una comunità è santa, più martiri produce. A Palermo, come a Casal di Principe con don Peppino Diana (il parroco ucciso dalla Camorra il 19 marzo 1994), va intesa invece su un registro molto meno entusiasmante: più una Chiesa è qualunquista, più è probabile che - se qualcuno s'impegna - finisca ammazzato. Non sarebbe strano, d'altronde, se così non fosse? È una legge che vale, spietatamente, per ogni gruppo professionale. Se i giudici di un distretto prediligono per anni il quieto vivere, la loro tiepidezza investigativa crea le condizioni oggettive per cui il primo collega che si mette a fare sul serio si espone ai colpi della mafia; se i commercianti di un rione pagano il pizzo, la loro sudditanza condanna a morte il primo collega che si ribella; e così, altrettanto, per i medici, i giornalisti o i poliziotti». Lo stesso può valere anche per i preti e i cristiani? Attualmente sembra che un prete, un cristiano, può andare bene solo nella misura in cui non insiste sul messaggio di Gesù di Nazareth: la dignità di ogni uomo e di ogni donna, la cura del debole, la difesa del perseguitato. Può essere lasciato in pace se, a sua volta, lascia in pace padroni e padrini: se – come diceva a proposito di sé monsignor Helder Camara – aiuta i poveri ma evita di chiedersi perché questo sistema socio-economico produca poveri. Se non si ha chiara

questa problematica non si possono capire le resistenze sinora opposte da ambienti anche interni alla Chiesa ad un impegno forte sul territorio a favore della libertà e della giustizia, dell'umanità "disumanizzata".

## **CONCLUSIONE**

Non mi sembra vero di aver attraversato tanti continenti e paesi in questo viaggio missionario in compagnia dei martiri. Siamo andati alle radici della nostra fede. La scuola di Missiologia di quest'anno ha voluto darsi un logo: "*Rimini Tra Fede e Opere*". La testimonianza dei martiri ci ha illuminati e dato coraggio.

Mi piace concludere con le parole scritte dal Santo Padre Benedetto XVI nel *Motu Proprio "Porta fidei"* con cui ha indetto l'Anno della fede che la Chiesa sta celebrando:

*«Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti. Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita, hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia,*

*nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati». (PF, 13)*

I martiri hanno avuto un progetto di vita segnato dall'amore di Dio e verso il prossimo. Non hanno compiuto gesti eclatanti, non si sono proposti all'attenzione dei mass media per iniziative o prese di posizione spettacolari, ma semplicemente "hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani". Hanno vissuto la loro fede nell'umiltà della vita quotidiana, in contesti di particolare povertà umana e spirituale, di degrado, di violenza, dove il rispetto della vita e la dignità della persona sono valori che non contano, cercando di portare in questi ambienti la loro testimonianza di amore, di quell'amore del Padre che Gesù Cristo è venuto a mostrare. E noi?